



Tutto quel che resta

intervista a Vera Tamari

di Germano D'Acquisto

Docente, attivista, custode di ricordi: Vera Tamari arriva in Biennale per raccontare la Palestina con la sua ricerca ancorata alla terra. «È impossibile essere neutrali: l'autenticità prende sempre posizione»

Le colline attorno a Ramallah hanno una luce particolare: mai piena, mai innocente. Filtra tra gli ulivi, si posa sulla pietra, si incrina nelle ombre lunghe di una terra che trattiene e resiste. È da lì che parte il lavoro di Vera Tamari ed è lì che ritorna sempre. Alla Biennale di Venezia, il suo sguardo non arriva come una dichiarazione, ma come sedimentazione: di memoria, di materia, di storia. Nata a Gerusalemme 81 anni fa e cresciuta proprio a Ramallah, Tamari è una figura chiave del sistema culturale palestinese contemporaneo.

Docente, attivista, fondatrice di istituzioni, presenza discreta eppure strutturale, con la sua pratica attraverso ceramica, installazione e ricerca concettuale. Ma resta sempre ancorata alla terra, all'argilla, ai frammenti archeologici, alle foto di famiglia sopravvissute alla *Nakba*, l'esodo palestinese del 1948. In un contesto segnato da occupazione e dispersione, Tamari non alza mai il tono. Lavoro per stratificazione, come gli ulivi che popolano le sue opere: corpi resistenti, simboli di continuità e cura. Il suo linguaggio è obliquo e per questo radicale: sposta il politico dentro il quotidiano, nei ricordi, nei gesti. In un presente che continua a interrogare l'identità palestinese, il suo lavoro insiste su ciò che resta e su ciò che, ostinatamente, continua a crescere.

Il suo lavoro per stratificazione, come gli ulivi che popolano le sue opere: corpi resistenti, simboli di continuità e cura. Il suo linguaggio è obliquo e per questo radicale: sposta il politico dentro il quotidiano, nei ricordi, nei gesti. In un presente che continua a interrogare l'identità palestinese, il suo lavoro insiste su ciò che resta e su ciò che, ostinatamente, continua a crescere.

Cosa significa essere alla Biennale di Venezia in questo momento storico, e con un progetto come In Minor Keys?

«È un invito che sento molto vicino, proprio per l'attenzione a ciò che resta sotto traccia. Il mio lavoro non è mai stato apertamente politico. Non mi interessa prendere posizione in modo frontale, ma restituire ciò che accade attorno a me attraverso una dimensione più intima. Non riesco a separare il lavoro da ciò che sento perché non nasce per essere mostrato, ma come prosecuzione di una necessità. Vivere sotto occupazione fa inevitabilmente parte di questo bisogno. Ho sempre preferito restare in di-

sparte. Ma questa mi è sembrata l'occasione giusta per espormi».

Se dovesse individuare una tensione che sintetizza il suo intervento alla Biennale?

«L'ulivo. È una presenza viva, più che un simbolo. Non lo separo mai dall'essere umano. Durante la Prima intifada si leggeva ogni giorno della distruzione di centinaia di esemplari, molti dei quali antichissimi. Non sono solo alberi: sono memoria, sostegno, continuità. Sono i guardiani della terra. In un murale recente ho rappresentato cinquecento piccoli ulivi: ognuno è una storia, una vita. È un'immagine a cui torno da sempre. E c'è anche una dimensione femminile: lo penso spesso come a una figura di resistenza e di fertilità».

Essere palestinesi è anche una condizione emotiva. Come entrano perdita, resistenza e appartenenza nel suo lavoro?

«Sono inevitabili. A un certo punto ho smesso di guardare solo al paesaggio



Nata a Gerusalemme
81 anni, Vera Tamari
vive a Ramallah.
Artista visiva, storica
dell'arte islamica,
curatrice ed educatrice,
per oltre vent'anni
ha insegnato
alla Birzeit University,
dove ha fondato
il Virtual Gallery e
il museo universitario.
Attiva nella scena
culturale palestinese,
ha curato mostre,
partecipato a collettivi
e pubblicato libri che
mescolano memoria,
arte e identità.
Alla Biennale di
Venezia presenterà sei
lavori: il più recente
(prodotto tra '25 e '26)
ha un titolo eloquente:
Alive in a Tormented
Landscape/2.

e ho iniziato a lavorare sulla mia storia familiare. I miei genitori erano di Jaffa, hanno perso tutto, ma sono rimaste le loro fotografie. Per me sono fondamentali: raccontano una vita comune. Ed è proprio questa normalità interrotta a essere dolorosa. Nei ritratti in argilla parto spesso da quelle immagini. Modellandole, ho la sensazione di entrare dentro quelle scene, di esserci anche io. È un modo per ristabilire una continuità. Ricordo ancora quando siamo tornati a Jaffa dopo il 1967: vedere i miei attraversare quei luoghi è stato sconvolgente. Ho capito che cosa era stato spezzato. Per questo perdita, appartenenza e resistenza non sono concetti. Sono esperienze».

La Biennale è stata attraversata da prese di posizione politiche: qual è oggi il ruolo di un artista all'interno di un contesto simile?

«L'arte non è mai neutrale. Se è autentica, prende sempre posizione, anche senza dichiararlo. Viviamo in un tempo instabile, in cui molte vite sono sotto pressione. Il ruolo dell'artista, credo, è tenere aperto uno spazio umano: insistere sulla dignità, sulla cura, sull'attenzione».

Cosa comporta, oggi, fare arte in Palestina?

«Negli anni 70 era soprattutto testimonianza. Era legata alla lotta. Poi c'è stata una trasformazione. Per me è coincisa con il passaggio a un linguaggio più concettuale, anche grazie all'insegnamento. Lavorare con gli studenti ha aperto nuove possibilità, oggi i giovani artisti sperimentano molto. Il pubblico forse è ancora in ritardo, ma il cambiamento è evidente. Direi che ora è tutte queste cose insieme: resistenza, testimonianza e immaginazione».

Quando ha capito che il suo lavoro non sarebbe stata solo un linguaggio, ma una responsabilità?

«Insegnando. Credo che ogni persona sia naturalmente creativa. Quando questa dimensione viene compressa, si perde qualcosa di essenziale. L'arte non dovrebbe essere marginale nell'educazione. È parte di una formazione completa».

Quando pensa alla parola "casa", che cosa le viene in mente? È ancora un luogo o è diventata qualcosa di più fragile, mobile, forse anche impossibile?

«Ho realizzato un'installazione partendo dall'immagine di una donna a Gerusalemme, ferma ai piedi della scala della sua casa, ormai occupata. Da lì ho iniziato a pensare alla dimora come a qualcosa di fragile, che può essere sottratto. Un'altra volta, con mia sorella, abbiamo provato a disegnare l'abitazione dei nostri nonni a Jaffa, che ricordavamo appena. Ricostruendola, è tornata reale. Quando abbiamo finito, abbiamo piantato. È lì che ho capito che casa non è solo dove vivi. È qualcosa che ti porti dentro e che, in qualche modo, puoi sempre ricostruire».



In alto, l'opera
dell'artista
palestinese Vera
Tamari Going for
a Ride with Tree.
Nella pagina accanto,
dall'alto, Martyr's
Family; un ritratto
di Tamari.
In apertura, Oracles
from the Sea
at Sakakini.